



Milano e l'utopia politica latinoamericana. Un'esplorazione nell'immaginario discorsivo, politico ed editoriale del secolo scorso

Una conversazione con Giorgio Oldrini e Gigi Malabarba
(2023)

di Milin Bonomi

GIORGIO OLDRINI, corrispondente da Cuba e inviato in America Latina dal 1975 al 1984 per *l'Unità*, è stato sindaco di Sesto San Giovanni dal 2002 al 2012. Nel 2019 ha pubblicato il libro *C'era una volta in America Latina. Diciotto racconti dal continente magico più un reportage d'autore* (Edizioni Interno4).

LUIGI MALABARBA, sindacalista e politico italiano, negli anni '80, oltre a all'impegno nelle lotte sindacali, si interessa alle lotte di liberazione in America Latina, fondando la rivista *Quetzal* e partecipando a varie brigate di lavoro in Nicaragua e in Salvador.

Con l'espressione "Orda d'oro" (1987), Primo Moroni e Nanni Balestrini definivano quella "grande ondata rivoluzionaria, creativa, politica ed esistenziale" che ha caratterizzato la storia italiana che va dalla metà degli anni '60 alla stagione del riflusso, negli anni '80. Nella composita pluralità dei movimenti e delle lotte dell'epoca, il "terzomondismo" si è inserito in maniera trasversale, spaziando dagli ambienti dell'intelligenza culturale e industriale milanese (Feltrinelli e Pirelli tra i casi più emblematici) ai movimenti cattolici,



dalle forze del lavoro a quelle studentesche, dall'ala riformista moderata alla sinistra extraparlamentare.

Per buona parte di questo movimento attivo nella vasta geografia della solidarietà con i Sud del mondo, il continente latinoamericano – dilaniato in quegli anni dal terrore di stato delle dittature militari, dalle guerriglie e dai movimenti di liberazione contro il neocolonialismo – ha rappresentato un modello di riferimento in grado di contrastare la logica delle società industriali del Vecchio Mondo. E proprio attorno a quel “laboratorio del cambiamento storico” (Hobsbawm), che è stata l'America Latina tra la fine degli '60 e gli '80 del secolo scorso, sono sorte a Milano e in tutta Italia reti di solidarietà e sostegno politico che hanno trovato la propria cassa di risonanza in una variegata gamma di attività editoriali (veri e propri casi letterari legati al boom della narrativa latinoamericana, traduzioni, pamphlet, convegni, riviste, ecc.), che hanno contribuito alla creazione di un immaginario discorsivo, politico e culturale, incentrato sul ‘mito’ di un continente in rivolta.

All'interno di questa produzione editoriale, meritano uno speciale interesse le riviste, che proprio per quegli anni hanno incarnato un fervido laboratorio di sperimentazione culturale e creativa dal basso per tutti quegli intellettuali e militanti, più o meno in rotta con la politica istituzionale. Alcune di queste riviste hanno dedicato articoli o numeri monografici alle utopie latinoamericane (*Quaderni Piacentini*); altre sono sorte con l'obiettivo di sviluppare una conoscenza più approfondita sulle realtà politiche, sociali e culturali di alcuni paesi coinvolti nelle lotte di liberazione (*Terzo Mondo*). Altre hanno privilegiato un taglio più tematico su determinati contesti: la rivoluzione cubana, ad esempio, è stata raccontata attraverso la traduzione in italiano della nota rivista *Tricontinental*, distribuita da Feltrinelli, o attraverso la redazione di *Cubana* (che più tardi diventerà *Latinoamericana*). Tuttavia, l'immaginario utopico latinoamericano non si limitava solo a Cuba. Come scrive Hobsbawm: “Nella storia dell'America Latina, gli anni successivi alla Rivoluzione cubana verranno registrati come quelli del *sogno della guerriglia*. Fu uno strano periodo, data l'enorme sproporzione tra sogno e realtà” (259). Proprio in questo frame semantico permeato dalla metafora (Fillmore; Lakoff e Johnson) del *sogno* e dell'*utopia*, a metà degli anni '80 le sollevazioni in Centro America hanno personificato l'ultima grande speranza di un nuovo assetto politico di tipo egualitario, fondato sui valori della resistenza e della giustizia sociale.

A questa parte di America Latina è dedicata la rivista *Quetzal*, fondata a Milano nel 1985 da un gruppo di esponenti delle forze del lavoro, della cultura e del giornalismo, con lo scopo di sviluppare una conoscenza più approfondita e corretta dei problemi politici, sociali e culturali dei paesi centroamericani in rivolta. Con un focus prevalente su Guatemala, Nicaragua e Salvador, ma con uno sguardo ampio anche sul resto del continente sudamericano, nel panorama delle riviste di movimento, *Quetzal* ha rappresentato un'eccezione, riuscendo a coniugare un'attenta analisi politica degli eventi in America Centrale con approfondimenti di carattere letterario e culturale. Sorprende, infatti, il numero di articoli di taglio letterario (65%), la pubblicazione di racconti (18%) o poesia (17%) in una rivista, come recita il sottotitolo, espressamente dedicata alla “liberazione del Centroamerica” (Liano). Un binomio, d'altronde, quello tra



letteratura e politica, che trova nel contesto latinoamericano un fervido humus per l'immaginazione.

In questo contributo ho scelto di utilizzare l'intervista a fonti dirette come strumento per scandagliare a livello discorsivo quell'immaginario utopico con cui una parte della solidarietà politica milanese ha raccontato l'America Latina ispanofona nel secolo scorso. Di seguito sono riportate due interviste con due testimoni che hanno partecipato alle tappe più significative di quella stagione: Giorgio Oldrini, giornalista, e Gigi Malabarba, sindacalista, entrambi animatori della redazione di *Quetzal*.

GIORGIO OLDRINI, 27 giugno 2023

Milin Bonomi: Giorgio, l'idea di questo numero è dedicare una riflessione allo stretto legame che ha unito Milano e quella parte di Sud del mondo che parla spagnolo nell'epoca che va dalla fine degli anni '60 alla fine del secolo scorso. Tu, in particolare, che hai vissuto e raccontato a lungo l'America Latina in quegli anni, puoi spiegare che cosa rappresentava dal punto di vista discorsivo il laboratorio latinoamericano per il vostro immaginario politico?

Giorgio Oldrini: Tieni conto che erano gli anni segnati soprattutto dalla vicenda cilena, perché il Cile per noi italiani aveva aperto grandi speranze. Il fatto che si fosse attuata una rivoluzione democratica, una rivoluzione ottenuta attraverso la democrazia, era una grande speranza. E infatti Kissinger aveva espressamente detto che non si doveva permettere che si cuocessero spaghetti italiani in salsa cilena. Il Cile era così vicino che aveva persino i partiti con gli stessi nomi nostri: il Partito Comunista, la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista, c'era persino il Partito Radicale, anche se non era affatto radicale almeno in senso nostro.

C'era in generale una grande attenzione verso quel mondo. Non è un caso che solo qualche anno dopo Berlinguer abbia detto che solo da un continente in cui erano morti un presidente come Allende e un vescovo come Romero poteva venire l'idea di un altro futuro.

Poi c'era tutta la vicenda della letteratura latinoamericana che cominciava. Non era ancora nel pieno splendore come sarebbe successo di lì a poco, però si era immersi dentro a un clima che teneva insieme la cultura, la letteratura, la politica, e le speranze di un mondo migliore. Un clima politico accompagnato anche da questa grande spinta di immaginazione, perché la letteratura ti dava un po' questo. Alejo Carpentier diceva che il reale è meraviglioso perché la realtà è così meravigliosa che supera la fantasia, e quindi lo scrittore deve solo registrare quello che vede. E dentro questa corrente grande, c'erano alcuni personaggi, magari in Italia non conosciutissimi, ma che furono molto importanti in quella fase. Uno, secondo me il più grande conoscitore, era Renato Sandri. Renato Sandri era un deputato di Mantova ed era quello che per il PCI si occupava di America Latina. Era un gran conoscitore della politica, però conosceva i pittori, i letterati, le storie divertenti e quelle tragiche. Poi c'era Bonalumi che era democristiano, era anche lui un grande esperto, e quindi c'era tutto questo movimento



legato al continente latinoamericano. La DC aveva dei collegamenti forti con alcuni pezzi dell'America Latina. Per dirti, in Cile una parte del sindacato era economicamente sostenuta dalla Cisl. C'era sicuramente anche una parte della Chiesa interessata a questo legame con il continente sudamericano.

Milin Bonomi: Un immaginario discorsivo, dunque, incentrato sull'utopia e su un vento di cambiamento che in molti speravate arrivasse da ovest?

Giorgio Oldrini: Sì, da un lato c'era l'utopia. E dall'altro, però, c'era anche questo rifiuto di questa violenza che era diventata totalizzante. Anche con delle forme che minacciavano di estendersi ad altre latitudini, come ad esempio tutta la vicenda dei *desaparecidos*. A parte che ci riguardava da vicino per via delle comunità italiane che erano state colpite in Argentina, in Brasile e in parte anche in Cile. E un po' di paura che questo si ripettesse c'era. Adesso sembra ridicolo dirlo, però allora non era così. C'è stato un periodo in Italia in cui la paura del golpe, io me la ricordo, la sentivi sulla pelle. Poi alcuni di questi tentati golpe sono sembrati operetta, come il golpe Borghese, però visti da allora non erano tanto da operetta. L'idea che dall'America Latina venisse un suggerimento era forte. C'era stato il golpe in Grecia, che era qui di fianco a noi. Di conseguenza, c'era una specie di idea che era meglio starci attenti.

Milin Bonomi: Come ti dicevo, ci interessa molto il focus su Milano. Che ruolo ha avuto Milano in questo legame con l'America Latina? Cosa aveva di particolare rispetto ad altre città?

Giorgio Oldrini: Beh, c'era tutta la vicenda di Feltrinelli. Milano con Feltrinelli era molto attiva, c'era un legame molto più forte che da altre parti, anche perché come sai, Feltrinelli e molti protagonisti di quella stagione latinoamericana erano straordinariamente legati anche dal punto di vista personale. Ti racconto questa vicenda personale legata a Feltrinelli, giusto per farti capire.

Io sono stato l'unico europeo ad andare sul posto quando trovarono i resti di Che Guevara in Bolivia, perché quando io ero stato a Cuba avevo conosciuto Osvaldo Peredo, detto Chato. Chato era il fratello di Coco Peredo e Inti Peredo, che erano i due luogotenenti di Che Guevara. Uno, Coco, era stato ucciso prima, e l'altro un anno dopo. Poi, come succede ai giornalisti, Chato Peredo non l'ho più visto. Dopo anni, un giorno mi chiama Carlo Feltrinelli e mi dice "guarda, c'è qui Peredo che vorrebbe salutarti". Io vado, lo saluto e mi dice "c'è un gruppo di Cubani che sta cercando i resti di Che Guevara e secondo me li troveranno". Io a quel tempo lavoravo a *Panorama*. Il direttore era Giuliano Ferrara e gli dico "senti, Giuliano, se vuoi, ti scrivo un articolo su come stanno cercando i resti di Che Guevara". E lui mi dice "scusa, ma tu ti fidi di questo che te l'ha raccontato?" E cavolo, se mi fido! Lui era il fratello dei due Peredo. Oltretutto, c'è una storia legata a questa vicenda, la storia della cosiddetta 'maledizione di Che Guevara', secondo la quale tutti quelli che avevano a che fare con l'uccisione di Che Guevara, sono morti in modo truce. In questa storia rientra anche il capo dei servizi segreti boliviani,



Roberto Quintanilla, uno di quelli che sta dietro al cadavere nella foto del Che morto. E quando ammazzano Inti Peredo, fanno una foto simile e quello sempre dietro. Quando a un certo punto Quintanilla inizia a vedere che uno è morto cadendo da un elicottero, l'altro è morto cadendo in un attentato, capisce che butta male. E quindi si fa mandare come console ad Amburgo. Lontanissimo. Non pensando che la compagna di Inti Peredo era una tedesca, che si chiamava Monika Ertl ed era la figlia del fotografo di Hitler, scappato in Bolivia dopo la fine della guerra. Però lei è diventata rivoluzionaria al punto che era anche la compagna di Inti Peredo. A un certo punto Monika Ertl e Osvaldo Peredo vengono a Milano, vanno da Giangiacomo Feltrinelli, che dà loro una pistola e una macchina e i due vanno ad Amburgo. Lei era una bella ragazza tedesca, chiede di parlare con il console dicendo che è la leader di un gruppo folcloristico tedesco che va in giro per l'America Latina e vuole il visto per la Bolivia. Si presenta scollacciata con una minigonna, il console si distrae e lei 'pam!' Lo ammazza e scappa. E sotto ad aspettarla con la macchina di Feltrinelli c'è Chato Peredo. E così a Giuliano Ferrara, dico: "Certo che mi fido, perché era il fratello dei Peredo e perché era autore di questa vicenda". E lui: "Se ti fidi, prendi l'aereo e vai", e così andai lì. Questo per dirti che il legame dei Feltrinelli, anche una volta morto Giangiacomo era rimasto molto forte.

Milin Bonomi: Parliamo della produzione editoriale legata all'America Latina.

Giorgio Oldrini: Dal punto di vista delle riviste, la prima forse che era nata era una rivista promossa da Bruna Gobbi. Bruna Gobbi collaborava spesso in conflitto violento con la sezione esteri del PCI, e fondò una rivista che si chiamava *Cubana*, che poi nel corso degli anni è diventata *Latinoamericana* con Minà e con Alessandra Riccio, però la mamma era stata Bruna Gobbi.

Cubana era una rivista molto variegata, un po' tagliata ideologicamente, un po' PC, diciamo, anche se come ti dicevo a volte in conflitto esplicito con il Partito Comunista, perché Bruna Gobbi aveva un carattere molto indipendente e faceva lei la rivista, non era del partito; il partito la appoggiava e l'aiutava a diffondere, però la rivista era sua.

Poi venne *Quetzal* che era nata dall'incontro di una serie di persone.

Quando io ero andato in Nicaragua avevo conosciuto Giancarlo Dosi, che era dirigente di quella che oggi si chiamerebbe una "ong" - ma allora non si chiamava così -, che collaborava con il Nicaragua. Lui si era molto appassionato all'America Latina. Poi c'erano Nicoletta Manuzatto e Tullio Quaianni. Nicoletta Manuzatto lavorava all'Unità, per la verità non si occupava istituzionalmente di esteri, però era appassionata di esteri e di America Latina. Avevano viaggiato molto e conoscevano molta gente.

Questa rivista era nata da questo insieme di persone varie e diverse. C'era Dosi che all'inizio ci metteva due soldi. Poi c'era Luigi Malabarba che veniva dal mondo del sindacalismo, così come la Morgantini. Poi c'era la Moresco Fornasier, che era una delle altre grandi attrici di questa vicenda. C'era Daniele Martini, che poi ha lavorato con me quando ero a *Panorama* tanti anni dopo.



L'idea era quella di tener in piedi un'attenzione per l'America Latina dentro quel clima di cui ti parlavo, anche perché erano gli anni delle ribellioni e delle rivolte soprattutto dell'America Centrale. Perché poi *Quetzal*, come dice il nome stesso era soprattutto dedicato a quella parte dell'America Latina, non unicamente, ma soprattutto ai paesi dell'America Centrale. Il Salvador rappresentava a quell'epoca una grande speranza. Adesso mi viene da piangere a pensare com'è, ma a quell'epoca era un paese in cui la politica era nata prima della guerriglia, al contrario del Nicaragua, e mi viene da piangere anche per il Nicaragua, in modo diverso. Ma diciamo così: che il Nicaragua era un movimento guerrigliero che cercava di far politica, mentre il Salvador era un movimento politico che a un certo punto ha dovuto fare la guerriglia.

Lo scopo, dunque, era tenere aperto un dibattito, un'attenzione, fare un'informazione che non fosse solo cronaca. C'erano elementi di spiegazione e riflessione che andavano aldilà del fatto strettamente di cronaca, con alcune considerazioni anche molto interessanti secondo me, che riguardavano personaggi che conoscevano o avevano vissuto questa parte del mondo. Ci interessava far circolare la riflessione, anche talvolta critica, che permettesse di cogliere certe differenze. Di cogliere anche il fatto, ad esempio, che in Guatemala la guerriglia, l'impegno, era molto indio, mentre dalle altre parti molto meno, o addirittura nullo.

Milin Bonomi: Cosa è stato di quella stagione? Il periodo di riflusso ha fatto svanire questo immaginario utopico?

Giorgio Oldrini: Sì, perché tutte le cose hanno un andamento ciclico. Però diciamo che da un lato c'è stato che la rivoluzione cubana con la vicenda Padilla ha avuto un minore fascino. Si è creata più nemici. Dall'altro, la speranza che ci fosse una via non armata per la rivoluzione è finita tragicamente con Allende e col Cile. E lì l'utopia si è trasformata semplicemente in un "vi siamo solidali", "speriamo di non finire come voi", e quindi il clima era molto diverso. C'è stato un po' un ritorno con il Centro America, con questo Pollicino d'America come è stato chiamato da alcuni, perché il Salvador è stata una speranza grande, però anche lì si è spenta l'idea dell'utopia, e si è accesa più l'idea del disastro, del "siamo solidali", "cerchiamo di uscirne".

GIGI MALABARBA, 26 maggio 2023

Milin Bonomi: Gigi, in questa mappatura sui movimenti internazionalisti a sostegno dei popoli in rivolta nei cosiddetti sud del mondo, mi piacerebbe approfondire con te che cosa ha simboleggiato l'America Latina per le lotte del movimento operaio, in quella fase storica ancora fortemente attivo.

Gigi Malabarba: C'era un rapporto con l'America Latina che passava attraverso le brigate di solidarietà. C'è anche da dire che con la sconfitta alla Fiat dell'80 e l'espulsione in massa di 23.000 lavoratori che abbiamo subito tutti, 23.000 a Torino, 3.300 all'Alfa di



Arese, c'era una militanza che è stata in qualche modo incanalata – in una piccola parte, ma significativa – in solidarietà con un processo rivoluzionario. Il consiglio di fabbrica all'Alfa, ad esempio, aveva portato ad Arese quelli del FMLN o i sandinisti. Venne anche una nota poetessa nicaraguense, Gioconda Belli, che fece un comizio davanti a 5.000 operai insieme a Inge Feltrinelli. Insomma, si era creato un certo fermento. E infatti in quel frangente mandiamo più di cento operai in cassa integrazione a lavorare come volontari per più di due mesi in Nicaragua, altrettanto fanno a Torino, dove si montano due fabbriche, con dei tecnici che vanno lì ad aiutare. C'è un intervento importante. C'è una partecipazione italiana molto significativa, tanto che a un certo punto, messe insieme le energie, decidiamo di convocare una riunione per vedere se riusciamo a fare una rivista. Si rendono disponibili alcuni e da lì partiamo.

Milin Bonomi: Parliamo della rivista di cui hai fatto parte. Come nasce *Quetzal*? Perché una rivista interamente dedicata alla solidarietà con il Centro America?

Gigi Malabarba: C'era una sorta di specificità del Centro America, anche se la velleità all'inizio era fare una rivista su tutta l'America Latina. Però alla fine poi ci siamo detti: qui abbiamo delle gambe nella solidarietà sandinista, i salvadoregni, i guatemaltechi. Abbiamo un'interlocuzione con tutto quello che si muove lì dentro. C'è gente che va e che viene. C'è la possibilità di fare qualcosa a sostegno di questo processo, che in quella fase può essere una delle opportunità di costruire un modello nuovo di società, tutto sommato. Questo era l'obiettivo: creare un dibattito su che tipo di società costruire e quali modelli sovvertire. E l'America Latina poteva essere l'occasione, perché lì c'erano ingredienti sul modello di società da costruire, c'erano tanti laboratori che potevano trovare una spinta. Il Nicaragua aveva un po' questa caratteristica, che purtroppo non è diventata fino in fondo quello che diceva di voler diventare. Onestamente bisogna riconoscerlo. I nicaraguensi hanno perso delle opportunità. Non sono riusciti, ad esempio, a capire l'importanza del movimento indigeno.

Tornando alla rivista: *Quetzal* nasce nell'85, è uscita per dieci anni e ne uscivano tre, quattro, al massimo cinque numeri all'anno. Noi facevamo due cose. C'era qualche traduzione, ma la maggior parte degli articoli erano prodotti nostri, utilizzando diversi bollettini. La Uca [Universidad Centroamericana José Simeón Cañas] ne produceva uno fantastico di cronaca quotidiana. Diversi docenti si erano messi a disposizione del progetto rivoluzionario e lavoravano bene, ma in parte li hanno fatti fuori. Sono quelli che offrono il quadro della situazione economica, le situazioni sociali, il problema della casa, e il dettaglio sulla guerriglia, cercando di farlo in modo obiettivo. Però, insomma, era chiaro che era di parte.

Da parte nostra c'era ricerca e tanto lavoro. Era importante avere questi elementi di documentazione e poi sulla base di questi fare degli articoli, ma abbiamo utilizzato l'1 per mille dell'informazione che poteva venire fuori stando sul campo.

Avevamo poi stabilito un rapporto per il Nicaragua con *Pensamiento Propio*, una rivista con cui a un certo punto abbiamo fatto un accordo di collaborazione. Già utilizzavamo i materiali ma per farci i nostri articoli. A un certo punto pensiamo che



possa essere utile fare un gemellaggio, una formalizzazione di questa relazione nella fase più finale della rivista, quando la fine della rivoluzione era nell'aria, e così infatti è stato.

Gli accordi del '92 chiudono tutta la partita centroamericana e noi chiudiamo la rivista con la sollevazione in Chiapas. È stato il passaggio di consegne. Non lo sapevamo che era un passaggio di consegne, ma di fatto lo fu. Chiudiamo con l'ultimo numero che parla degli zapatisti. È la fine di un ciclo e l'inizio di una nuova stagione.

In realtà nell'ultima fase della rivista pensavamo a un passaggio verso qualcosa di più grande a livello latinoamericano, ma non avevamo le forze, perché seguire tutti i paesi era un'ambizione troppo grande. Oltretutto, non c'erano più la spinta e le gambe che erano date dai comitati di solidarietà, che avevano un ruolo fondamentale nella distribuzione. Considera che nell'insieme vendevamo più di duemila copie perché, oltre alla parte di abbonamenti che erano ottocento, novecento, c'erano i comitati di solidarietà che vendevano ai banchetti, alle feste e quindi la rivista circolava. Rispetto ad oggi era una cosa straordinaria, perché c'era una base di comitati di solidarietà che suscitavano interesse e facevano circolare il dibattito, pur essendo noi quelli che dal primo numero sostenevamo di voler fare la rivista anche per mettere in condizione la solidarietà di non creare infatuazione sull'ennesimo mito, perché tutti i processi hanno dei limiti e devi saperli valutare. A volte per aiutare di più devi essere critico. Non devi essere acefalo, e quindi introdurre sempre un aspetto critico, facendo presente anche le difficoltà.

Finché c'era la spinta dei comitati di solidarietà, la rivista poteva continuare. Tieni conto che quelli erano anni effervescenti, nonostante fossimo già entrati in una fase di reflusso, perché gli anni '80 non erano già più gli anni '70, però per alcuni anni nella seconda metà degli anni '80 usiamo una delle sedi della Fiom che ci danno per creare la Casa del Centroamerica. Pensa che a me danno un permesso sindacale per poter andare in Salvador. Cose dell'altro mondo a vederle adesso!

Lì in piazza Umanitaria c'era il Comitato Salvador che nel tempo è cresciuto. Quello per il Guatemala era più piccolino, ha avuto meno forza perché non c'era un'offensiva che bisognasse appoggiare. Cristiano Dan era impegnato nel comitato per il Guatemala qui a Milano con un amico, professore, scrittore e poeta, Dante Liano, con cui facevamo la rivista.

In poche parole, c'era spazio e possibilità di utilizzare pezzi del movimento operaio italiano per il sostegno alle lotte di liberazione in Centroamerica. Era l'onda dei consigli di fabbrica che arrivava fino a lì, ma iniziava già la fase di reflusso. Quando crolla il mito, il sogno svanisce. Andiamo avanti per qualche anno, ma senza la stessa spinta. Abbiamo cercato di fare un'edizione per l'America Latina, ma non avevamo le forze e quindi abbiamo preso atto che un ciclo si era chiuso. Il nostro lavoro lo avevamo fatto e ognuno è tornato alla sua vita.

Milin Bonomi: Cosa succede con gli anni '90? Cambia il mondo e di conseguenza anche l'immaginario discorsivo?



Gigi Malabarba: Il sogno rimane in alcune enclaves, ma si riesce a comprenderlo forse di più quando esplode la questione indigena, allora si inizia a capire quello che poi più tardi diventerà il concetto di 'intersezionalità'. Allora tutta una serie di cose cambiano, ma cambiano a partire da venticinque, trenta anni fa; non è da ieri, è già un po' di anni che se ne discute, ma quando parliamo degli anni '70 e '80 la questione indigena non è presente. O meglio, è sempre esistita, ma non c'era l'attenzione, perché gli indigeni non avevano bisogno di aspettare che andassimo a scoprirli, nemmeno per le cose migliori. Non lo aspettavano nel 1492, né dopo, hanno sempre fatto delle cose ma che da noi sono sempre passate sotto silenzio per tanti anni.

A un certo punto esplode qualcosa e fortunatamente delle modalità di comunicazione diverse vengono fuori con gli zapatisti. Non voglio togliere importanza ai momenti tragici della nostra storia. Non è che il Cile non significhi niente. Il '73 è la chiusura di una fase. Così come il Vietnam. Mi ricordo alcune frasi, che uno cerca di mettere insieme adesso, ad esempio uno slogan come "Cina, Cuba, Corea, Vietnam" di fine anni '60. Pensare che le rivoluzioni sono possibili solo nel Terzo Mondo è un piano che rimane un po' mitologico o di ispirazione, anche per l'America Latina. Perché poi c'erano i film, i libri a fare da ispirazione. C'è *Cent'anni di solitudine*, c'è Eduardo Galeano, c'è la letteratura brasiliana. Questo ha un'influenza sul nostro immaginario, ma meno sull'attività politica. C'è stato il '77 in Italia, ma quel mondo che guardava ai processi di liberazione guardando anche alle alternative nuove di società non trova il suo spazio, la questione non è mai entrata nel vivo della discussione.

Con lo zapatismo, invece, e con tutto quell'immaginario legato all'idea raccolta nella frase "un altro mondo è possibile" c'è la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova stagione. È un messaggio che trova una possibilità di ascolto che parla a tutto il mondo e con caratteristiche molto diverse.

A dir la verità, il metodo di comunicazione di Marcos è stato favoloso dal punto di vista dell'efficacia. C'è stata una grande capacità di comunicazione e apertura che ha fatto appassionare a quella vicenda con un modello comunicativo basato sull'idea di "venite a vedere insieme, io non devo insegnare a te, tu non devi insegnare a me". È il rovesciamento totale di altri modelli basati sulla resistenza all'imperialismo, sul mito di costruire un altro tipo di società. Lì, l'idea è "voi non venite a fare solidarietà con noi, se voi venite a chiederci come stiamo in questa situazione, noi vi chiediamo: come state voi che venite a portarci solidarietà? Perché lì il problema non è solo come difendere noi, è anche: come insorgete voi?" E questo è proprio un messaggio zapatista. Tu non devi venire a darmi la solidarietà.

Ti racconto un episodio giusto per darti un'idea. Era appena avvenuta la sollevazione zapatista e io corro alla Feltrinelli a comprare un po' di manifesti di Emiliano Zapata che hanno campeggiato durante uno sciopero. A Marcos arriva la prima pagina del *Manifesto* con la fotografia degli operai dell'Alfa con le immagini di Emiliano Zapata, e chiede al giornalista che gliel'aveva mostrate "cosa stanno facendo? per cosa stanno lottando?" Il giornalista risponde "minacciano di chiudere la fabbrica", e lui dice "eh no, qui bisogna fare un'azione di solidarietà con gli operai dell'Alfa!" e manda dei soldi con una lettera di solidarietà a noi. Mossa geniale! Una capacità di spiazzarti incredibile. Non è che dice "grazie della solidarietà", dice "voi avete bisogno della nostra solidarietà".



Ecco questo è il messaggio che è la fine di un'epoca e che ne comincia un'altra con il Chiapas e con lo slogan "un altro mondo è possibile". Non c'è più la centralità della classe operaia o dei vecchi valori del '900, ma l'idea che in un mondo globalizzato tutte le componenti in gioco si devono sostenere reciprocamente apre una nuova stagione.

BIBLIOGRAFIA

Ballestrini, Nanni, e Primo Moroni. *L'orda d'oro (1968-1977). La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*. Feltrinelli, 1987.

Fillmore, Charles. "Frame semantics and the nature of language." *Annals of the New York Academy of Sciences: Conference on the Origin and Development of Language and Speech*, vol. 280, no. 1, 1976, pp. 20-32.

Hobsbawm, Eric. *Viva la revolución. Il secolo delle utopie in America Latina*. Rizzoli, 2017.

Liano, Dante, et al. "La publicación y los estudios de obras centroamericanas en Italia." *Centroamericana*, vol. 22, no.1-2, 2012, pp. 207-240.

Lakoff, George, e Mark Johnson. *Metaphors we live by*. Chicago University Press, 1980.

Quaderni Piacentini, Imperialismo e rivoluzione in America Latina, vol. VI, no. 31, luglio 1967.

Milin Bonomi è professoressa associata di Lingua e Traduzione Spagnola presso il Dipartimento di Lingue, Letterature, Culture e Mediazioni dell'Università di Milano. La sua ricerca si incentra prevalentemente sul rapporto tra lingue, narrazioni e immigrazione nelle comunità transnazionali latinoamericane in Italia con un approccio teorico e metodologico che spazia dalla sociolinguistica, all'analisi del discorso, all'antropologia linguistica. Tra le sue pubblicazioni, il libro *Mestizos globales. Transnacionalismo y prácticas discursivas en la población hispana en Italia* (2018).

milin.bonomi@unimi.it